

44
L'VCELLIERA
D'AMORE 47. 43

Doue si vede quante forti di Vcelli
v' inciampino ogn' hora dentro,

*E con quanto artificio siano tesi i lacci dalle sagaci Vcellatrici
di quelli, per tirarli sotto le reti loro:*

Con vn Capitolo sopra detta Vcelliera, cauato dal principio
di tutti i Canti dell' Ariosto.

OPERA NVOVA DEL CROCE.



In Bologna, presso Bartol. Cochì. 1620. Con licenza de' Superiori.

*Sopra l'Vcelliera d'Amore,
alla Gioventù in vniuersale.*

L' Vcelliera d'Amore hà mille inganni,
Mille reti nascoste, e mille lacci,
Doue chi cala, conuien, che si allacci,
E per fuggire in van dibatte i vanni.
Però chi non ne vuol vergogna, ò danni,
Quanto più può da lei fuggir procacci,
Che s' à forte ei s'intrica in tali impacci,
Ne porterà squarciato il petto, e i panni.
Ecco l'effempio pronto, ò innamorati,
Che vi si mostra, come vn chiaro lume,
Acciò impariate di fuggir gli aguati.
Che queste Vcellatrici han per costume,
Con dolci vezzi, di lusinghe ornati,
Tirarui al visco, e cauarui le piume.
E chiunque si presume
D'esser da quelle sopra ogn'altro amato,
E' il più pazzo, il più sciocco, e'l più pelato.



Le



*Le Vcellatrici d'Amore,
che parlano.*

H Or, che le panie son tese d'intorno,
Stiam deste, e vigilanti, perche certo
Siam per far noua presa questo giorno.
Vn gran stormo d'Vcelli è già scoperto,
Quai fanno il varco lor sopra le reti,
Andiam entro al macchion tutte al coperto.
Vn Vecchio balordo.

Vn Barbagianni cala à le pareti,
O se'l potiamo prender, quanto spasso
Haurem, però ciascuna hora s'accheti.
Eso vien verso noi, e tosto al basso
Calerà, state à l'erta, eccolo à terra,
Tiriamo, ch'egli è preso al duro passo.
O che vcellon, sù presto, ch'ei si serra
In gabbia, ch'ei sarà nostro sollazzo,
Guarda, che con gli vnghioni ei non t'afferra.
E' vecchio, & è venuto come pazzo
A imprigionarsi in questo gabbiotto,
Hor mettil d'etro, e non facciam schiamazzo.
Vn Corriuo.

Tendiam di nouo, che passa vn Gazzotto
Di prima piuma, tira, ò là, che fai?
Ch'attendi? horsù gli è preso, eccolo sotto,

A 2

Di

Di questo hauremo ancor piacere assai,
Perche di modo tal l'inzupparemo,
Ch'esso da noi non partirà più mai.
E se ben fin sul viu il pelaremo,
Ei starà sodo, perche tal vccello
Il capo hà grosso, ma di ceruel scemo.

Vn pennacchino.

Guarda, guarda, che passa vn Gauinello,
Abbassati, ch'ei cala; tira, tira;
O che bel spasso haurem, se pigliam quello.
Non tirar, perche par, ch'ei si ritira
In alto alquanto, e che da noi si scosta,
E torna, e fugge, e intorno al varco gira.
Tendi la pania, poiche non s'accosta
A le reti, & inuischia la bacchetta,
Che forz'è, ch'ei s'inciampi da sua posta.
Arte da far calare gli vcelli alla pania.

Ciufoia vn poco, e leua la Ciuetra
In alto, ecco, ch'ei cala vn'altra volta,
E per venire à noi s'abbassa in fretta.
Ei torna in alto, e va girando in volta;
Gran pazienza ci vuole ad aspettarlo,
Pur noi l'haurem dopo fatica molta.

Eccolo impaniato.

Pi, pi, eccolo al visco, odi gridarlo?
Tu vi giongesti pur tristo meschino;
Io vuo striccargli il capo, e poi pelarlo.
Eh non far, metti in gabbia il pouerino,
E' non bisogna fargli tanto male;

Mira

4
Mira, come si sbatte quel tapino,
E par raccomandarse; e però quale
Sarà di noi, che'l voglia trar di vita?
Basta solo à spuntarle vn poco l'ale.

Innamorati da beffe, intricati da vero!

Mettianlo pure in gabbia, e con ardita
Mente attendiamo, perche di quà via
Passa di Ciuetton copia infinita.

Abbassianci, che passan tuttauia,
Tira, che gli habbian tutti; hor sì, che questa
E' stata vna gran presa in fede mia.

Piglia, piglia, che quello è con la testa
Fuor de la rete, e l'hà straceciata alquanto,
E via ci scapperà, se non sei presta.

Và prendi tu quell'altro da l'altro canto,
Non vedi, che di sopra il capo ficca
A la rete, e v'hà fatto vn brutto schianto?

Hor che son presi, meglio è, ch'io gli stricca
Il capo à tutti, eh no, facciamo prima
La caccia, poi il collo anco gli spicca.

Vno, che balestra à tutte le finestre,
Io veggo di quell'arbore à la cima
Vn Allocco, e mi par, che calar voglia,

Ma tu vi lascierai la spoglia opima
Tira, ch'esso è calato, e già s'innuoglia
Ne la rete, eccol prelo; hor sì bisogna

Questo pelare, e trarle anco la spoglia,
Vn figliuolo di famiglia.
Ecco vn Tordetto, che venire agogna

A la rete, e giù cala, hor tira rosto,
A 3 Che

Che lassarlo fuggir faria vergogna.

Vn Mercante ricco.

Eccolo preso, fà che sia riposto

Con gli altri, perche veggo vn Piccion grasso,
Qual per venir, s'è già su l'ali posto.

Eccolo sotto, sù corriangli adosso,

O com'hà buone piume, hor sì, che questo
Pelar si può, fin che si giunge à l'osso.

Vn Cittadino commodo.

Mettianlo da sua posta, e poscia il resto

Attendiamo, che vi è vn Rondon, che cala,
Et eccol sotto, sù prendilo presto.

O come è grasso, e giallo sotto l'ala,
Questo farà per noi vn buon boccone,
Ben qui calò per lui in hora mala.

Vn fallito, & vn di quelli, che beccano
ogni sorte di carogne.

Ecco là vn Cucco, e seco vn Cornacchione,

Et ambidue si calano al ciambello,
Tira pur, che gli habbiamo ambi in prigione.

O questo Cucco è magro il meschinello,
Lascianlo gir, ch'altro, che voci, e penne
Non tien, però no'l voglio nel cestello.

A questo Cornacchion, che con lui venne,
Voglio striccar la testa, ancorche dura,
Ch' in gabbia mai nessun non se ne tenne.

Et hanno vna maligna lor natura,
Che à tutte le carogne dan di becco,
E gli serue per cibo ogni lordura.

Vn'

Vn' Artigianello.

Ecco vn Stornello, ò com'è magro, e secco,

Lascianlo gir di gratia à la buon'hora,
Ch'à prender tali augei non v'è di lecco.

E di quelli il prouerbio viue ancora,
Che'l Babà non ne volse al suo banchetto,
Però lascialo andar senza dimora.

Vno di primo pelo.

Ecco, ch'vn Passerotto al laccio è stretto,
Prendian, sorelle mie, pur cotesto anche,
Camina, ch'ei s'affoca il poueretto.

Vno di quelli, che lassano il lor nido,
per andarsi à riposare sopra
quel d'altri.

O se quel Guffo mi vien fra le branche,
Io lo voglio pelar bene à mio modo,
Guarda, che cò gli vnghioni ei nò t'abbràche.

Eccolo preso, sù tenetel sodo;
O che bestion, che lassa il proprio nido,
Per entrare in quel d'altri, e vsargli frodo.

O quanto di tal presa godo, e rido,
Che simili vecellacci à ciacheduno
Da rider danno col suo roco grido.

Vn Musico.

Vn Rosignuolo veggio su quel pruno,
Chè vuol calare, hor' eccolo impaniato,
Questo mai di cantar non è digiuno.

Omnis genere balordorum.

O quanti vecelli qui da questo lato
Veggio calare, hor' eccogli ridutti,

A 4

Sia

Sia pur ciascun di lor ben'arriuato.
Non si lascino gir belli, nè brutti,
Attendiam pure à empire il gabbiotto,
Che l'arte nostra è di tirare à tutti.

Vno, che spende, & altri godono.
Io vuò tirare ancora à quel Merlotto,
E poi piegar le reti: eccolo inuolto
Nè' lacci, doue pagherà lo scotto.

Vn nobile.
Vn Fagian viene in quà, che mi par molto,
Grasso, s'entra in le reti, i vuò tirare
Ad esso ancora, à fè, ch'io ve l'hò colto.

Di simil carne ogn'vn non può mangiare,
Che pasto è sol da Principe, e Signore,
Però gran presa fatta hauer mi pare.

E perche il Sol rinforza il suo calore,
E che gli augei si tiran ne' boschetti,
E la Cicala stride, e fa rumore,

Pieghiam le reti, e andiamo à i nostri tetti,
Che da far molto nel pelargli hauremo,
Però per noi più tempo non s'aspetti.

Quelli, che non hanno soldi, non fanno
per loro.

Ma di quei magri, e secchi, che faremo,
Che da spiedo non son, nè da pignatta?
A la ventura andar gli lasceremo.

Ma pria, che libertà per lor si tratta,
Pelargli quelle poche penne, c'hanno,
E poi oue gli par ciascun suolatta.

Quel-

Quelli, che hanno buona borsa.
I grassi serbarem per tutto l'anno,
Tenendogli pelati con destrezza,
Che far del resto saria troppo danno.
Benche di noi ciascuna è tanto auuezza
Tender le reti ad ogni sorte uccello,
Ch'ogn' hor qualch'vn ne cala p sciocchezza.
Ogn'vno, per fauio, che sia, cala alla rete.

Nè v'è picciol, nè grande, brutto, ò bello,
Il qual si possa, da le insidie tefe,
Saluare, e che non venghi al nostro hostello.
Con simil'arte ci facciam le spese,
E quel di, che non cade ne la ragna
Qualch'uccel nouo, restiam fruste, e lese.

Guai à colui, che s'inciampa nella rete.
Uccelliam sotto i tetti, e à la campagna,
Et ogni giorno prendiam noua carne,
Tal che la nostra casa è vna cuccagna.
Hor Pernici, hor Fagian, hor Quaglie, hor Starne
Innanzi sempre habbiamo, mercè sola,
Che con le reti c'ingegnam pigliarne.

Gli schiuosi sono quelli, che son peggiori
de gli altri.

E se per sorte pur qualch'vn s'inuola
Da i nostri vischi, và poco lontano,
Che dà in le reti, e al fin ci viene in gola.

E per fuggir da noi, dibatte in vano
L'ali, che ce'l mettiamo ne la tasca,
E fin c'hà penne non ci esce di mano.

Nè

Nè passa giorno, che qualchun non casca
A inuilupparsi dentro à i nostri lacci,
Che'l visco è sempre teso su la frasca.

Quelli, che truffano la paga.
Ben'è ver, che vi son cèrti vcellacci,
Che ci fanno talhor vergogna, e scorno,
Come son Corbi vecchi, & i Nibbiacci.

Che'l volo van facendo attorno, attorno
A l'Vcelliera, & al fin ci portan via
Le reti, e'l visco, e più non fan ritorno.

Però vadano questi à la lor via,
Perche sono vcellacci da rapina,
Che beccan l'esca, e poi suolattan via.

Quelli, che vorrebbero passare
per belli.

Ve ne passano ancor sera, e mattina
Di quelli, e'han le penne molto belle,
Ma non son buon per la nostra cucina;
Non hanno bisogno di passatolanti.

Perche beccar vorrebbon le granelle,
E ne se gabbie nostre trastullarse,
Per girien sciolti in queste parti, e in quelle.

Però vadino altroue à pascolarse,
Che la carne vogliamo, e non le piume
Di varie macchie, e bei color consparte.

Questi sono li Braui, che le fanno
rispettare.

Certi Falchetti ancor han per costume
Calare, e questi son, che stare a segno
Ogn'altro fan, ch'à noi volar presume.

Co-

Così con l'arte nostra, e con l'ingegno
Viuiamo liete, hor questo, hor quel pelando,
Che di calare à noi non prende à sdegno.

I loro Amanti, de' quali esse sono innamorate
da douero.

Pur fra tutti gli augei, ch'andiam pigliando,
Qualche bel Cardellin per nostro spasso,
E per nostro diporto andiam serbandò.

Questo cerchiam tener satollo, e grasso,
E più tosto leuiamo à gli altri l'esca,
Ch'esso rimanghi mai di cibo casso.

Questo fra tutto il stormo, che s'inuesca
E' il più caro, il più amato, e'l più gradito;
E s'à sorte ci scampa, ò di gabbia esca,
Ogni nostro piacer resta finito.

Il fine dell'Vcelliera.



Ca-





*Capitolo sopra l'Vcelliera
d'Amore, dell'istesso.*

LE Donne, e i Cavalier, l'armie, e gli amori
Cantò quel gran Poeta illustre, e chiaro,
Per scoprir di Cupido i graui errori.
Ingiustissimo Amor; perche si raro
Sei in stratiar, chi vien ne le tue scole,
Onde, perfido, auuien, che t'è sì caro?
Chi mi darà la voce, e le parole?
Chi forza al dir? sì che ciascuo ascolte:
G'inganni tuoi, de' quali ogn'vn si duole?
Quantunque il simular sia le più volte
Quel, ch'à i sciocchi amatori il core afferra,
Con fraude, e con lusinghe insieme accolte.
Tutti gli altri animai, che sono in terra
Viuon soggetti à la tua legge infida,
E nel tuo labirinto ogn'vn si ferra.
Miser, chi mal'oprando si confida
Coglier da te buon frutto, che mercede
Trista raccoglie al fin, chi te si fida.
Chi vā lontan da la sua patria, vede
Languir d'intorno mille incauti Amanti,
C'han ne la rete tua dato del piede.
O quante sono Incantatrici, ò quanti,
Che per gustar d'Amore vn van diletto,
Fanno gli risi altrui cangiare in pianti.

Che

Che non può far d'vn cor, c'habbia soggetto
Quest'empio, e rio tiran, che pone al fondo
L'huomo, e'l saper gli offusca, e l'intelletto.
Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo,
Non è, chi de la sua, chi hà ben discorsio,
Post'habbia sopra l'huom più graue pondo.
Quantunque debil freno à mezo il corso
Freni ogni gran Destriero, à la sua rea
Legge però nissun può porre il morso.
Cerere poi, che da la Madre Idea
Si tolse, cercò fin ne' regni neri
La figlia, che Pluton rapita hauea.
Ben furo auenturosi i Cavalieri,
De' quai si trouan mille carmi scritti,
Che mai volser seguire i suoi sentieri.
Ne i molti assalti, e ne i crudel consilii,
Che derno i Greci à Troia alta, e famosa,
Tutti furon d'Amore onte, e despitti.
Fù il vincer sempre mai laudabil cosa,
Però chi vince le sue leggi stolte,
Impresa non può far più gloriosa.
Graui pene in amor si prouan molte,
E si cangian (può dirsi) in fiere, e in mostri
Quegli, ch'in lui seguir le voglie han volte.
Il giuito Iddio, quando i peccati nostri,
Per questo cieco, han trasgredito il patto,
Heredi ne fa poi de' neri inchiostri.
Magnanimo Signore ogni voltr'atto
È stato almo, e diuino, à chi è scampato
Da i legami d'Amor, può dirsi in fatto.

Al-



Alcun non può saper da chi sia amato,
Che le strade d'Amor sono dubbiose,
E chi si fida in lui, resta ingannato.
Le Donne antiche hanno mirabil cose
Fatte, ch'ogni Scrittor par le dipinga
Honeste, continenti, e virtuose.
Nè fane intorno crederò, che stringa
Soma così, come le pene tante,
A chi questa d'Amor catena cinga.
Cortesi Donne, grate al vostro amante,
Io non vi biasmo, mentre non vi cade
Penfiero indegno, e poco honesto inante.
Studisi ogn'vn giouare altrui, che rade
Volte si perde, se non v'è zizania
Seminata nel mezo, ò falsitade.
Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e pigli altro sentiero,
Che in somma non è Amor altro, ch'insania,
O gran contrasto in giouenil pensiero,
Risse, discordie, e infanguinar di spade,
Prometter graue, e attender di leggiero.
Cortesi Donne hebbe l'antica etade,
Lequai fuggir lontan dal tristo suono
Di lui, nè caminar per le sue strade.
Molti configli de le Donne sono
Ottimi, e rari, che tal priuilegio
Hebber dal Ciel per segnalato dono.
Donne, e voi, che le Donne hauete in pregio,
Fuggite Amore, e la sua face ardente,
Se non volete hauer macchia, nè fregio.

O de

4
O de gli huomini inferma, e instabil mente,
Ch'à vn sguardo sol di Donna, che vi mira,
Vi lasciate legar sì strettamente.
Quando vincer da l'impeto, e da l'ira
D'Amor si lascia l'huom, qual forsenato
Diuiene, e in van si lagna, in van sospira.
Che dolce più, che più giocondo stato
E' quel, di che'l suo cor sol nutre, e crea
Di virtù, e lascia Amor crudo, & ingrato.
Souuiemmi, che cantare io vi douea
Del miserabil fia, ch'à tutti è noto,
Di Tisbe, d'Arianna, e di Medea.
Timagora, Parrasio, e Polignoto,
A pinger tanti stratij, e villanità,
Bastanti non farian, per quel ch'io noto.
O fameliche inique, e fiere Arpie,
Empie, e spietate sete, ch'io no'l celo,
E chiudete al ben far tutte le vie.
Chi salirà per me Madonna in cielo,
Acciò che le sue frodi siano intese,
E che ciascun le schiui al caldo, e al gielo?
Conuien ch'ouunque sia, sempre cortese
Sia vn cor gentil: ma non facile, ò pronò
A darli in preda à lui, che sempre offese.
Sì come in acquistar qualch'altro dono
L'huom s'affatica, che sia d'eccellenza,
L'acquistar libertà non è men buono.
Cortesi Donne, che benigna audienza
Date al mio dir, vi prego caldamente,
Ch'à le sue fiamme fate resitenza.

L'af-

A L'affanno di Ruggier ben veramente
Può darui effempio, perche corse quasi
Per esso à morte, se vi torna in mente.
L Lungo sarebbe, se i diuersi casi
Narrassi di costui, che ne flagella,
E che d'atro veleno hà pieno i vasi.
N L'odor, ch'è sparso in ben nodrita, e bella
Chioma, ò vesta, non giunge in alcun modo
A quel d'vna castissima Donzella.
C Qual duro freno, ò qual ferrigno nodo
Del suo sacco è peggior, che si raccorda
Altro coglier da lui, che inganno, e frodo?
S O effecrabil' auaritia ingorda,
Almen tu di costui non ti diletta,
Se ben poi sei nel resto infame, e lorda.
C Spesso in poueri alberghi, e picciol tetti
Entra quest'empio, e assai più, che non credi,
Quiui fa danno, e par che i tutto infetti.
C Quanto più sù l'instabil ruota vedi
Scar l'huom superbo, nel costui impero
Tanto più presto in sù riuolge i piedi.
C Hor se mi mostra la mia carta il vero,
Pazzo è colui, che dà in preda il suo cuore
A questo crudo, e dispietato Arciero:
Fugga dunque ciascun dal suo furore.

I L F I N E .